

PRIMO PASSO: PASSAGGIO

“Una fede autentica – che non è mai comoda e individualistica – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra (EG 183).”

Papa Francesco invita a un superamento generoso e coraggioso di un modo di stare al mondo da semplici consumatori, per assumere un atteggiamento responsabile e lungimirante. La sfida della salvaguardia del creato diventa, nelle parole e nei gesti di papa Francesco, un atteggiamento ascetico nei confronti dell'uso dei beni della terra. Questo non significa affatto assumere uno stile di continua mortificazione, ma comporta una capacità sempre più consapevole di usare i beni della terra senza abusarne e, soprattutto, con una profonda attenzione che ne rimanga qualcosa anche per coloro che verranno dopo di noi. I verbi si rincorrono e si autenticano a vicenda: cambiare, trasmettere, lasciare qualcosa di migliore. Perché si possa maturare in uno stile di uso e non di abuso, sembra proprio che il primo passo riguardi un modo di concepire se stessi come creature di passaggio sulla terra. Crescere nella consapevolezza di essere pellegrini significa, infatti, assumere un atteggiamento di gratitudine che, in modo del tutto naturale, genera una duplice attitudine. La prima è di migliorare e incrementare le speranze e le possibilità di vita per tutti; la seconda è di diventare anelli di trasmissione di un modo di abitare il mondo che lo renda migliore, più bello e, soprattutto, un dono che viene accolto, vissuto con rispetto e trasmesso con passione. Si tratta di un cammino veramente ascetico, perché esige una capacità di limitarsi responsabilmente al fine di trasmettere valori capaci di rendere la vita più bella, più vera, più buona.

SECONDO PASSO: AMIAMO

“Amiamo questo magnifico pianeta dove Dio ci ha posto, e amiamo l'umanità che lo abita, con tutti i suoi drammi e le sue stanchezze, con i suoi valori e le sue fragilità. La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli (EG 183).”

Spesso papa Francesco richiama al dovere di una solidarietà radicale tra esseri umani e persino con il creato che ci circonda. L'esortazione ad amare questo magnifico pianeta interpella prima di tutto la nostra capacità o meno di saperci meravigliare per la bellezza che ci circonda, e che richiede non solo la capacità di meravigliarsi, ma pure quella di impegnarsi. Amare esige sempre il primo passo dello stupore grato che, in modo del tutto naturale, si trasforma in attenzione e cure. L'elemento magnifico del pianeta dove Dio ci ha posto va sempre di pari passo con la capacità di avere occhi e cuore per i drammi, le stanchezze, i valori e le fragilità. Eppure, risulta evidente a tutti il fatto che se ciascuno assumesse questo atteggiamento amorevole, allora veramente l'esperienza più sensibile sarebbe la sensazione di abitare la medesima casa tanto da sentirsi legati da un vincolo di fraternità e di solidarietà non solo inevitabile, ma pure sommamente desiderato. L'invito ad amare il luogo in cui siamo chiamati a vivere tutti insieme non ha nulla di puramente sentimentale o ingenuo, ma è un segno di maturità e di responsabilità verso il dono della vita, il dono di un luogo in cui vivere e la capacità di attraversare il tempo in modo responsabile perché ogni giorno possa trasformarsi in una tappa di crescita e di fedeltà. Abitare il mondo come una casa comune può sembrare uno slogan avvincente, ma è ben più di uno slogan. Per i discepoli di Cristo è memoria delle responsabilità che ci legano tutti gli uni agli altri, per sentirci tutti a casa e per lasciare in eredità una casa a quanti vengono dopo di noi.

TERZO PASSO: MUTILAZIONE

“Come esseri umani non siamo dei meri beneficiari, ma custodi delle altre creature. Mediante la nostra realtà corporea, Dio ci ha unito tanto strettamente al mondo che ci circonda che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno, e possiamo lamentare l'estinzione di una specie come fosse una mutilazione (EG 215).”

Papa Francesco non si accontenta di proclamare dei principi, ma col suo linguaggio pastorale e coloritamente familiare ci dà i mezzi per vivere concretamente nel quotidiano quelli che sono i fondamenti per una vita accettabile e gioiosa per tutti. La prima sfida riguarda la nostra autocoscienza di essere non solo meri e talora così superficiali beneficiari dei beni e delle potenzialità della terra che ci è dato di abitare, ma appassionati custodi. Questo comporta di imparare a sentire il fatto di essere posti in un corpo non da subire, ma da vivere pienamente come un invito continuo a dilatare la nostra capacità di portare il limite di noi stessi per entrare in relazione solidale con le altre realtà create che ci circondano. La conseguenza di un simile modo di abitare il nostro corpo come un microcosmo che non perda mai la memoria di essere inserito in un mondo più ampio, tocca il nostro modo di sentire chiamato a diventare sempre più capace di compatire. Se le cose vanno così, allora si ricrea quell'armonia tra umanità e cosmo, tanto da sentire come una malattia personale tutto ciò che fa soffrire il creato e persino avvertire come una mutilazione di se stessi ogni impoverimento della varietà delle forme viventi. Per riprendere il pensiero di papa Francesco, si potrebbe dire che il primo rimedio alla desertificazione del pianeta è di evitare accuratamente la desertificazione del cuore umano, attraverso il male oscuro dell'insensibilità e della superficialità.

QUARTO PASSO: PRESENTI

“Non lasciamo che al nostro passaggio rimangano segni di distruzione e di morte che colpiscono la nostra vita e quella delle future generazioni. Piccoli ma forti nell’amore di Dio, come san Francesco d’Assisi, tutti i cristiani siamo chiamati a prenderci cura della fragilità del popolo e del mondo in cui viviamo (EG 215-216).”

Nella catechesi di papa Francesco, portata avanti non solo attraverso il magistero della parola, ma prima di tutto attraverso quello dei gesti, cogliamo una volontà di ricreare un senso profondo di sentirsi popolo tutti insieme, come pure di avvertirsi vitalmente posti in un contesto di vita che è il mondo. Questo comporta per ogni uomo e donna di buona volontà e per ogni discepolo del vangelo di passare in questo mondo in punta di piedi, con un rispetto e una venerazione capaci di usare delle cose in modo discreto e sapiente. Un simile modo di vivere esige una sensibilità alla fragilità, senza la quale diventiamo dei potenziali invasori e distruttori, tanto da lasciare dopo di noi semplicemente un cumulo di rovine e di segni in cui si legga distruzione e morte. L’evocazione della figura di Francesco d’Assisi non è mai per il vescovo di Roma, che ha scelto di portare questo nome, un mieloso invito al sentimentalismo, ma è un’esortazione viva a prendere posizione contro tutte le forme di asservimento e di sfruttamento selvaggio. Per lasciare dopo di noi un mondo in cui vivere e di cui vivere gioiosamente è necessario saper ripartire dalla fragilità: la nostra, quella dei nostri fratelli e sorelle in umanità, quella di ogni creatura che è sotto il cielo e persino oltre i nostri cieli. Siamo così esortati a essere presenti, in modo libero e consapevole, a ciò che viviamo perché non si crei mai quel vuoto di consapevolezza e di responsabilità, che apre la porta a tante aberrazioni che ricadono non solo su di noi, ma pure sui nostri figli e i nostri nipoti.